

## **Dalla *Weltgeschichte* alla *world history*: percorsi storiografici attorno al concetto di globale**

Relazione al Convegno Sissco Cantieri di storia II *La storia contemporanea in Italia oggi: linee di tendenza e orientamenti di ricerca*, Lecce, 25-27 settembre 2003 in «Contemporanea»

Nella storiografia occidentale il concetto di globale si intreccia con quello di unità del genere umano: tende, in altre parole, a travalicare una definizione meramente geografico-spaziale per innalzarsi al livello delle generalizzazioni universali e trasformarsi in filosofia della storia. Questo nodo ha avuto nel tempo diverse soluzioni: quella religiosa che postula la fratellanza degli uomini nella comune origine e natura di figli di Dio, quella illuminista che ne ricerca la comune appartenenza «progressiva» al regno della ragione e della civiltà, quella romantica che rivendica le diverse radici storiche di popoli e nazioni. Ma in buona misura queste soluzioni convergono nel formare un *paradigma evolutivo* che colloca in Occidente il punto di arrivo di un percorso plurimillenario della civiltà umana avviatosi in Oriente. Il punto di vista eurocentrico si combina così con il grande problema storico del perché l'Europa abbia gradualmente conquistato il centro del mondo – con le scoperte geografiche, la rivoluzione industriale, il dominio coloniale – e ne sia riuscita a sottomettere o egemonizzare le periferie.

Di tale paradigma la Grande Guerra segna un primo momento di crisi. Ne derivano visioni antieurocentriche – la più importante delle quali resta legata al nome di Arnold Toynbee – le cui ricadute nel senso comune e nella ricerca scientifica appaiono tuttavia inversamente proporzionali alle ambizioni globalizzanti: come se tra ricerca del senso ultimo della storia delle civiltà e indagine empirica dei loro itinerari si verificasse una incomunicabilità di fondo. Un secondo e ancor più radicale momento di crisi del paradigma evolutivo si registra tra il 1945 e gli anni sessanta: l'etica della *human community* incarnata dalle Nazioni Unite e il processo di decolonizzazione spostano il punto di vista in direzione del Terzo Mondo, segnando un'attenzione nuova per le civiltà non occidentali spesso coniugata a una critica radicale dei rapporti di dipendenza che l'Occidente instaura con esse. D'altra parte, la reazione a questo spostamento genera un nuovo paradigma forte – quello della *modernizzazione* – destinato ad influenzare in profondità le scienze sociali: lo sviluppo politico ed economico dell'Occidente si propone al resto del mondo come immagine normativa del suo futuro.

È in tale contesto che, soprattutto con William McNeill, la *world history* muove i suoi primi passi, cercando nella *comparazione* un nuovo paradigma interpretativo, più laico e meno deterministico del precedente. L'interazione tra uomo e ambiente viene posta alla radice delle differenze di genesi e sviluppo delle civiltà umane, che però vengono esplorate anche e soprattutto nei loro punti e momenti di contatto, di scontro, di interazione. Si problematizza il concetto stesso di civiltà: chi ne fa parte e quali ne sono i tratti costitutivi?

La fine della guerra fredda apre una nuova fase che, nello stesso tempo, accentua l'interdipendenza e l'instabilità del mondo. Il venir meno di certezze ideologiche globali produce un rilancio della ricerca storica sulle differenze e le divisioni interne alla *human community* e quindi sulla loro effettiva possibilità di composizione o, quantomeno, di convivenza pacifica.

### **1. Una nuova domanda di storia.**

Il nostro impegno in direzione della storia mondiale nasce dalla nostra convinzione che gli studenti capiranno e apprezzeranno il mondo attuale attraverso lo studio delle migliaia di forze che a quel mondo hanno dato forma e che hanno creato il nostro posto al suo interno.<sup>1</sup>

Così recita l'introduzione a uno dei più diffusi manuali statunitensi di *world history*, materia che da più di un decennio conosce una crescente fortuna nell'organizzazione degli studi supe-

---

<sup>1</sup> P.N.Stearns-M.Adès-S.B.Schwartz-M.J.Gilbert, *World Civilizations. The Global Experience*, v.1, Longman, New York, 2001<sup>3</sup>, p.XV. Sullo sviluppo della *world history* nel contesto accademico statunitense cfr.M.Geyer-Ch.Bright, *World History in a Global Age*, «American historical review», 100, 1995, n.4, pp.1034-60.

rioni e universitari di quel paese, nonostante la forte campagna contraria condotta a metà degli anni novanta da ambienti della destra politica che vi coglievano una ragione di discredito del patriottismo nazionale e dell'identità occidentale.<sup>2</sup> Per quanto l'accezione di storia mondiale utilizzata dagli autori (il più importante dei quali, Peter Stearns, proviene da una lunga pratica di lavoro sulla storia sociale dell'Ottocento europeo) sia abbastanza generica («lo studio degli eventi storici in un contesto globale»), questo ambito storiografico viene presentato come il più idoneo a rispondere alle grandi domande che in modo drammatico e pressante nascono dall'attualità – la pace e la guerra, le sorti dell'ambiente, la democrazia, i fondamentalismi – e che con ogni evidenza alimentano la crescente richiesta di questa materia di insegnamento da parte degli studenti.

È tuttavia interessante notare la distanza che separa questa formulazione, per così dire, «difensiva» della *world history* come strumento di reazione alle incertezze di una fase storica di transizione, rispetto a quella «offensiva», assai più carica di impegno etico in senso pacifista, formulata nell'immediato dopoguerra da Lucien Febvre nel quadro dei primi progetti di un manuale di storia universale dell'umanità elaborati dall'Unesco: «dobbiamo creare la possibilità di un nuovo modo di insegnare: l'insegnamento di una storia mondiale non politica, un insegnamento che sarà per definizione consacrato alla pace».<sup>3</sup> Nelle parole di Febvre il riferimento alla storia strutturale di *longue durée* sembra la chiave esplicativa di ciò che unisce il genere umano e quindi l'antidoto migliore alle divisioni della politica; mentre oggi il quadro metodologico proposto da Stearns e compagni appare assai più complesso. A una ovvia scelta estensiva del panorama di studio in senso antieurocentrico (la Cina occupa più del 10% del testo) si accompagna una proposta di periodizzazione fondata su tre criteri di individuazione delle svolte epocali: ridisegno degli equilibri di potere tra civiltà, aumento dei contatti tra di esse, comparsa di novità fondamentali in quelle maggiori. Il risultato è una scomposizione della storia umana in sei periodi: rivoluzione agricola del Neolitico, età classica (con le civiltà di Cina, India e Mediterraneo), età postclassica (dal 500 d.C. al 1450, contraddistinta dal declino dei grandi imperi e dall'espansione dell'Islam), l'età di ascesa dell'Occidente (1450-1750), quella di egemonia dell'Occidente (1750-1914) e infine il XX secolo segnato dalla decolonizzazione, dalla guerra fredda e dall'ascesa economica dell'Asia. Niente di sconvolgente, come si vede, rispetto alle periodizzazioni tradizionali: la novità del volume risiede piuttosto nella attenzione rigorosamente paritetica che per ciascuna di queste epoche viene riservata ad ogni parte del mondo.

Anche in Italia chiunque si sia occupato di manuali di storia negli ultimi trent'anni ha effettuato scelte nella medesima direzione, pur senza la coerenza consequenziale dei colleghi americani: una sorta di timido antieurocentrismo *politically correct*, in senso meramente estensivo, evitando con cura che questo parziale allargamento di orizzonte incidesse più di tanto sui metodi e sui contenuti dell'impianto di fondo. Pesa su questo atteggiamento una tradizionale idiosincrasia della storiografia italiana per l'atmosfera rarefatta delle discussioni epistemologiche, ma anche una specifica chiusura nei confronti della teoria e della pratica della storia universale che risale a Croce e agli inizi del secolo. Per non risultare un semplice accumulo di nozioni prive di significato unificante, la storia universale – secondo Croce – non può non fare centro su un singolo aspetto del pensiero umano (come al loro tempo hanno fatto S. Agostino o Hegel) e attingere da questa individualità i tratti filosofici di natura e importanza universale: come la «religione della libertà» che matura nell'Europa del XIX secolo.<sup>4</sup>

## 2. Storia universale e paradigma evolutivo.

Quanto Croce ha di fronte in materia di storia universale, all'inizio del secolo, rappresenta ormai un filone storiografico importante. Nel suo classico *Cosmopolitismo e stato nazionale* (1908) Meinecke fissa la coppia oppositiva tra un Illuminismo cosmopolita, fondato sul caratte-

<sup>2</sup> Su questa campagna e il dibattito susseguente cfr. P. Manning, *Navigating World History. Historians Create a Global Past*, Palgrave-MacMillan, New York 2003, p.82.

<sup>3</sup> L. Febvre, *Report per l'International Council for Philosophy and Social Science* (maggio 1949), citato in G. Allardyce, *Towards World History: American Historians and the Coming of the World History Course*, «Journal of World History», 1, 1990, n.1, p.30.

<sup>4</sup> Cfr. B. Croce, *Teoria e storia della storiografia* (1915), Laterza, Bari 1943<sup>5</sup>, pp.40-52 e 295-6; Id., *Contro la «Storia universale» e i falsi universali. Encomio dell'individualità*, «La critica», 41, 1943, n.1, pp.1-24. Per una ricostruzione cfr. E. Ragionieri, *La polemica su la Weltgeschichte*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1951, particolarmente p.123 sgg.

re universale e unificante della ragione umana e un Romanticismo volto invece a ricercare nel passato le origini e i caratteri distintivi dei popoli e delle loro nazioni. È una coppia oppositiva che in qualche modo sottende gran parte del pensiero non solo storiografico ma anche politico occidentale. Stirandola all'indietro, potremmo rintracciare qualcosa di simile nell'alterità tra un Erodoto, il cui occhio spazia sul mondo circostante anche a costo di affidarsi alle fonti secondarie del «sentito dire», e un Tucidide concentrato sulle guerre a lui vicine e sui loro effetti fondanti su civiltà e stati. Oppure dilatandola fino ai giorni nostri, potremmo imbarcarci nei tentativi di contrapporre la concezione hobbesiana del mondo anglosassone, preoccupata dei conflitti e dei rapporti di forza, alla visione kantiana di una «vecchia Europa» affascinata dal sogno di una legge internazionale e di un governo mondiale.<sup>5</sup>

Nulla più che suggestioni. Come molti hanno notato, l'Illuminismo svincola l'idea di una storia universale della civiltà umana dalla teodicea di una unità religiosa del genere umano in quanto creazione divina, postulata come principio e fine della storia, secondo i termini canonici stabiliti dal vescovo Bossuet nel *Discorso sopra la storia universale* (1681). Per gli illuministi è invece la ragione umana a rappresentare il fondamento laico unitario della civiltà nel suo complesso e, insieme, il motore della sua storia. Nell'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* (1753-1769) Voltaire prende atto dell'esistenza di civiltà diverse e talvolta superiori rispetto a quella europea, come nel caso della Cina della dinastia Tang rispetto a Carlo Magno: si è sostenuto di recente, forse con un certo grado di forzatura, che si tratta del primo tentativo di relativizzare l'esperienza storica dell'Occidente.<sup>6</sup>

L'allargamento estensivo di Voltaire rappresenta l'antecedente della classica interpretazione intensiva di Herder che nelle *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* (1784-1791) formula il modello, destinato a lunga vita e fortuna, di un flusso del progresso da Oriente verso Occidente. Comincia allora a formarsi il principio di una gerarchia spazio-temporale delle civiltà e l'idea di una preminenza dell'Europa come risultato di un processo storico unitario: la diversità sincronica diventa effetto di un diverso livello di sviluppo diacronico, assumendo così la forma di ritardi, blocchi, deviazioni lungo la strada lineare ed univoca che dall'arretratezza conduce alla modernità.<sup>7</sup> La storia universale si trasforma da semplice descrizione in concetto esplicativo, che trova in Hegel la propria più compiuta sistemazione: lo spirito del tempo si realizza nella forma dello stato e grandi civiltà che hanno pur raggiunto alte vette nella sfera del pensiero (come quella indiana) non accedono alla storia perché incapaci di raggiungere una forma organizzata moderna di convivenza civile. Gli imperi asiatici rappresentano la prima tappa evolutiva dello spirito, laddove la libertà appartiene solo al sovrano, mentre negli stati dell'età classica (Grecia e Roma) la libertà è ancora appannaggio di pochi e solo con lo stato europeo e germanico si realizza la condizione universale della libertà. È questo paradigma evolutivo a rappresentare agli occhi dell'indiano Ranajit Guha, fondatore dei «Subaltern Studies», «la griglia di lavoro epistemica funzionale a misurare e calcolare climi e habitat, costumi e politiche, credenze e linguaggi, secondo una scala di valori di civiltà standardizzati in Occidente».<sup>8</sup>

Con il ciclo romantico di primo Ottocento alle civiltà si sostituiscono le nazioni. Pur muovendo dal rifiuto della «Scolastica» hegeliana, cancellatrice della libertà umana e riduttrice delle individualità storiche a mere ombre dell'idea, von Ranke ne prosegue e approfondisce l'approccio «statale». Ma il pregio e il valore della sua opera, che Meinecke considera il miglior frutto della storiografia romantica, risiede nella connessione tra particolare e universale costruita attraverso il grande rispetto delle fonti documentarie. La *Weltgeschichte* (1881-86) iniziata negli ultimi anni della sua vita torna a un ambito esclusivamente europeo, cogliendone il momento fondante nella comune matrice religiosa del Medioevo cristiano, assunta con Carlo Magno a principio politico unificante. Su tale humus si innestano le storie particolari e diverse dei popoli e delle nazioni europee: un insieme composito e multiforme, la cui storia si nutre costantemente di conflitti e tentativi di equilibrio. Ogni epoca acquista e conserva uno specifico valore, che non deriva dalla sua collocazione lungo un presunto percorso prefissato; ogni individualità nazionale reca in sé i frutti della propria *Kultur* e lotta con le altre per affermarne il predominio. La sto-

<sup>5</sup> Cfr. R. Kagan, *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Mondadori, Milano 2003.

<sup>6</sup> Cfr. G. Blue, *China and the Writing of World History in the West*, paper presentato al XIX Congresso internazionale di scienze storiche (Oslo, 6-13 agosto 2000), <http://www.oslo2000.no>.

<sup>7</sup> Cfr. A. Giovagnoli, *Storia e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 10-11.

<sup>8</sup> R. Guha, *History at the Limits of World History*, Columbia University Press, New York 2002, p. 12.

ria universale deve contemplare gli sforzi per il progresso della civiltà ma anche le guerre che animano il tempo della politica e degli stati.

Questa preoccupazione rankiana per una storia universale non astratta e quindi non irenica (costruita cioè sull'esclusione della politica) coglie un punto che agli inizi del XIX secolo è già stato avanzato da von Humboldt: la *Weltgeschichte* non è possibile senza una *Weltregierung*, senza un governo mondiale e il rischio del razionalismo illuminista è di vedere la storia alla luce di un fine predeterminato, lasciando sullo sfondo popoli e nazioni.<sup>9</sup> Siamo qui agli albori di un filone storiografico – la cosiddetta scuola realista nello studio delle relazioni internazionali – che, come vedremo, accompagna costantemente come una sorta di controcanto i percorsi della storia universale. Ancora oggi, uno degli argomenti che più facilmente si contrappongono alla travagliata elaborazione di un diritto internazionale è che gli stati nazionali sono comunque destinati a rimanere i garanti più efficaci di diritti e libertà individuali mentre l'alternativa ad essi – istituzioni e cittadini globali – appartiene al regno del futuribile.<sup>10</sup>

Problematico appare quindi fin dall'inizio il rapporto tra storia politica e storia universale: le divisioni della prima mal si accordano con gli intenti generalizzanti della seconda. Rimane tuttavia il fatto che la questione della *Weltgeschichte* si dipana in corrispondenza di una fase di accentuata espansione dei rapporti internazionali. Nel 1873 la rapida fortuna del *Giro del mondo in ottanta giorni* di Jules Verne rende manifesta anche al grande pubblico una nuova coscienza dell'unitarietà del pianeta, che le imprese coloniali si incaricheranno di approfondire sul terreno militare e commerciale. La curiosità per le altre civiltà si sposa allora anche alla reazione antimilitarista e pacifista. Al 1907 e alla penna di William Graham Sumner, singolare figura di professore di scienze sociali a Yale, fiero oppositore della guerra ispano-americana del 1898, liberista e antisocialista, risale la prima formulazione del concetto di etnocentrismo: quando «il proprio gruppo è considerato il centro di ogni cosa e tutti gli altri sono classificati e valutati in rapporto ad esso».<sup>11</sup> In controtendenza alle conquiste coloniali, la vittoria giapponese a Tsushima contro la Russia zarista anticipa una incrinatura delle sicurezze eurocentriche che la Grande Guerra si incarica di far emergere in drammatica evidenza. Contrariamente a quanto sostiene uno dei più accreditati studiosi della globalizzazione, l'interesse per la storia universale non appartiene soltanto alle due fasi storiche – quelle di fine Ottocento e fine Novecento – contrassegnate da un rapido incremento del commercio, delle migrazioni, della finanza internazionale, degli scambi culturali e quindi di acuita consapevolezza dell'interdipendenza tra le diverse parti del genere umano.<sup>12</sup> Paradossalmente anche un'epoca come quella compresa tra le due guerre mondiali, di indubbia «deglobalizzazione» in termini di contrazione del commercio e delle migrazioni internazionali, ha dato luogo a un'intensa «globalizzazione» di nuove ideologie assolute (come fascismo e comunismo) e di nuove visioni dell'ordine internazionale (come il wilsonismo).

### 3. Grande Guerra e crisi dell'eurocentrismo.

Di riflesso alla catastrofe bellica, anche la storia universale vive una nuova stagione che vede l'ansia per le sorti della civiltà occidentale accompagnarsi di necessità a un allargamento di orizzonte oltre i confini del vecchio continente. Tra le diverse opere di storia mondiale che escono in quegli anni, il monumentale (1500 pp.) *Outline of History* collettaneo diretto dallo scrittore Herbert George Wells (1920) è quella più chiaramente improntata a un programma ideologico pacifista ma anche quella probabilmente destinata a lasciare minor traccia. E tuttavia resta il primo documento di una «rivoluzione copernicana» (come è stata autorevolmente definita) in atto, tesa a ridimensionare – prima di tutto sul piano del numero di pagine – cen-

<sup>9</sup> Cfr. F. Meinecke, *Cosmopolitismo e stato nazionale: studi sulla genesi dello stato nazionale tedesco*, v.1, La nuova Italia, Venezia 1930, particolarmente p.37 sgg. Il riferimento è alla prolusione *Über die Aufgabe des Geschichtsschreibers* pronunciata da K.W.von Humboldt all'Accademia delle Scienze di Berlino nel 1821: se ne veda l'edizione a cura di F. Tessitore, W.von Humboldt, *I compiti dello storico*, Esi, Napoli 1980.

<sup>10</sup> Cfr. G. Himmelfarb, *The Illusion of Cosmopolitanism*, in M.C. Nussbaum et al. (a cura di), *For Love of Country. Debating the Limits of Patriotism*, Beacon Press, Boston 1996, pp.72-7.

<sup>11</sup> Cfr. W.G. Sumner, *Folkways. A Study of the Sociological Importance of Usages, Manners, Customs, Mores, and Morals*, Ginn, Boston 1907, p.17 (tr.it. *Costumi di gruppo*, Comunità, Milano 1962).

<sup>12</sup> Cfr. R. Robertson, *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste 1999, p.50 (ed.or.1992).

tralità e preminenza della civiltà occidentale nel panorama mondiale.<sup>13</sup> Nei suoi scritti carcerari degli anni venti, Jawaharlal Nehru si riferisce proprio all'opera di Wells come traccia di un percorso che dal cosmopolitismo illuminista occidentale trae le ragioni dell'indipendenza del proprio paese.<sup>14</sup>

Diverso è il caso di *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler (1918-1922), immediato protagonista di vendite e polemiche in Europa. Per la prima volta la divisione in civiltà della storia umana (egiziana, babilonese, greco-romana, indiana, cinese, messicana, araba, occidentale) sopravanza nettamente le tradizionali periodizzazioni trasversali e il parallelismo con gli organismi viventi (e quindi con le dinamiche naturali di nascita, ascesa, declino e scomparsa) conferisce alla storia delle civiltà un aspetto drammatico di lotta per la sopravvivenza, di ascendenza vagamente darwiniana.<sup>15</sup> La *Zivilisation* occidentale attraversa la propria fase declinante (testimoniata da metropoli gigantesche e parassitarie, ormai prive di potenza demografica) che tuttavia coincide con l'espansione «cesaristica» del proprio dominio militare. Sopravvive in Spengler la traccia dello schema evolutivistico herderiano perché comunque l'Occidente (nel quale viene inclusa in forma subalterna ed accessoria anche l'America) rappresenta l'unica civiltà ancora vivente e attiva: l'unica capace di pensare in termini di storia universale e quindi di affermare la propria visione del mondo. Ma è proprio Spengler a coniare l'immagine della «scoperta copernicana» per indicare la perdita di centralità delle civiltà classiche e occidentali.

Con *Il tramonto dell'Occidente* entrano nell'ambito degli studi di storia universale due paradigmi destinati ad influenzarne profondamente il corso successivo. Il primo (ravvisabile fino allo Huntington dei giorni nostri)<sup>16</sup> è quello dello sviluppo separato delle civiltà: i contatti tra di esse sono sporadici ed esclusivamente conflittuali, comunque ininfluenti agli effetti della loro evoluzione interna, se non per decretarne la fine o il declino. Il secondo è quello, mutuato dall'economia e dalla biologia, dei cicli vitali: il declino di una civiltà corrisponde all'ascesa di un'altra e il loro contatto conflittuale coincide con il passaggio del testimone nella staffetta della leadership globale, ma le «leggi» dello sviluppo e della decadenza sono in qualche modo inscritte nella matrice originaria di ogni civiltà.

Entrambi questi paradigmi si dispiegano estesamente nel monumentale *A Study of History* di Arnold J. Toynbee.<sup>17</sup> Ma l'obiettivo è sostanzialmente diverso: comparare tra loro i cicli delle civiltà capaci di svilupparsi nello spazio e nel tempo (occidentale, bizantina, islamica, induista, orientale) per scoprirne i punti comuni e quindi le cause di vittoria e sconfitta. Toynbee esce dal determinismo biologico e fatalistico di Spengler ravvisando nella *Kultur* l'azione cosciente degli individui in lotta con l'ambiente da essi occupato. Tra spazio geografico e insediamento umano si genera una dialettica di *challenge* e *response* che rappresenta la chiave dello sviluppo storico delle diverse civiltà; ma è difficile, se non impossibile, ricavarne rigide leggi di movimento. Mesopotamia, Egitto e Cina sono civiltà di origine fluviale ma altre popolazioni che abitavano le sponde di altri fiumi (Danubio, Colorado, Rio delle Amazzoni) non hanno avuto gli stessi sviluppi. Europa e America sono continenti più polimorfici degli altri ma l'irradiazione di civiltà orientali che si è verificata nella prima è stata assente nella seconda. Grecia e Giappone sono civiltà arcipelagiche, ma quella filippina appare assai più debole. I Maya sono cresciuti nella giungla e sembrano costituire un'eccezione piuttosto che la regola. La *response* umana è sempre diversa e le diverse civiltà (termine che Toynbee usa in interscambio con quello di «società») non possono essere poste lungo una scala evolutiva. Anzi, il fatto che quattro su cinque delle civiltà ancora viventi non siano occidentali induce a rigettare l'ipotesi di una preminenza dell'Occidente come una semplice distorsione ottica prodotta dall'espansione coloniale degli ultimi decenni: la stessa datazione prima e dopo Cristo equivale a una mera «illusione egocentrica». Riflettendo la «rivoluzione» che attraverso le «Annales» si diffonde nella storiografia occidentale, anche gli studi di storia universale si aprono con Toynbee alla geografia: il concetto di civiltà, che fino a Spengler si è limitato all'artefatto umano (architettura, arte, organizzazione militare), include il rapporto con la natura e in particolare con il clima: un approccio per il quale

<sup>13</sup> Cfr. H.G. Wells, *A Outline of History: Being a Plain History of Life and Mankind*, 2 vv., Newnes, London 1920. Per l'immagine della rivoluzione copernicana cfr. W.H. McNeill, *The Changing Shape of World History*, «History and theory», 34, 1995, n.2, p.12.

<sup>14</sup> Cfr. J.P. Nehru, *Glimpses of World History*, 2 vv., Kitabistan, Allahabad 1934-35.

<sup>15</sup> Cfr. O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, 2 vv., Braumüller, Wien-Leipzig 1918-22.

<sup>16</sup> Cfr. S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.

<sup>17</sup> Cfr. A.J. Toynbee, *A Study of History*, 12 vv., Royal Institute of International Affairs, London 1933-61.

Toynbee stesso ammette di essere debitore all'opera del geografo statunitense Ellsworth Huntington e alla sua idea che i climi più variati della fascia tropicale siano i migliori per la fioritura delle civiltà.<sup>18</sup> Ma proprio l'approccio comparativo permette a Toynbee di sfuggire ad ogni determinismo ambientale e di fissare nel segno della differenza l'autonomia dell'azione umana alle diverse latitudini.

#### 4. Decolonizzazione e spostamento del punto di vista.

L'opera di Toynbee – come si è osservato – gode di una fortuna disuguale: paradossalmente maggiore presso il grande pubblico non europeo.<sup>19</sup> Credo si possa tuttavia affermare che nessuna di queste opere di storia universale, maturate nella crisi tra le due guerre mondiali, sia riuscita ad aprire un filone coerente di ricerche e di studi, forse anche per la loro origine sostanzialmente extraaccademica. Dopo il 1945 si verifica un forte ritorno alle storie nazionali e le poche opere di storia universale – come quella di Pirenne – tornano ad ispirarsi a un impianto alquanto tradizionale ed eurocentrico.<sup>20</sup> Si scontra con questa realtà il progetto di una *History of Mankind* avviato nel 1946 dal direttore generale dell'Unesco, il biologo inglese Julian Huxley (già collaboratore dell'*Outline of History of Wells*) che si avvale di larghi mezzi (il periodico «Cahiers d'histoire mondiale. Journal of World History», diretto da Lucien Febvre, che esce con frequenza variabile dal 1953 al 1972) e di prestigiosi collaboratori come, oltre a Febvre, Joseph Needham, Jan Romein, Kavalam Panikkar.<sup>21</sup> Già nel 1925 il Comitato per la cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni ha lavorato attorno a qualcosa di simile, ma alle spalle del progetto Unesco vi è una carica ideale nuova ed impetuosa: la stessa che al processo di Norimberga conduce il Tribunale militare alleato alla formulazione di una nuova figura giuridica, il crimine contro l'umanità, potenzialmente eversivo del diritto degli stati-nazione. Il tentativo di sopprimere o danneggiare ogni gruppo (etnico, religioso, politico, culturale) componente del genere umano si configura infatti, non più soltanto come un crimine contro le popolazioni civili (fin allora perseguito dallo *ius in bello* delle convenzioni internazionali) ma come un crimine contro la «biodiversità», per usare un termine dei giorni nostri, e quindi la ricchezza e il patrimonio di tutta l'umanità, «sia esso compiuto in violazione o meno delle leggi vigenti nel territorio dove è stato perpetrato».<sup>22</sup>

Il progetto Unesco riflette fin dall'inizio questa impostazione etica della «human community» e marcia in parallelo al processo storico della decolonizzazione: il volume dedicato al XX secolo che esce nel 1966 è curato da due eminenti studiosi di questo processo come Panikkar e Romein. Eppure, nonostante l'ampiezza delle risorse messe in campo, i risultati appaiono deludenti al punto che le critiche di descrittivismo, economicismo, eurocentrismo (alla Cina viene riservato il 5% dello spazio) compaiono esplicitamente anche nel quarto volume dell'opera.<sup>23</sup> In effetti, nei primi anni cinquanta la composizione del Comitato scientifico responsabile della pubblicazione (Panikkar è l'unico membro non occidentale) riflette ancora l'iniziale autoesclusione del mondo comunista e l'impostazione di fondo dei volumi oscilla tra una trattazione suddivisa per regioni geografiche e lo sviluppo di temi trasversali (demografia, arte, scienza). Si confrontano, in particolare, un'impostazione più empirica e pronta a individuare un sistema di gerarchie nelle civiltà mondiali, fino a focalizzare il problema della crescente egemonia tecnologica e militare dell'Occidente, di contro a una posizione più ideologica che concepisce la guerra come il frutto dell'incomprensione e, di conseguenza, la storia come strumento principe di educazione alla pace ed è volta a mantenere un andamento rigorosamente paritetico nella trat-

<sup>18</sup> Cfr. E. Huntington, *Civilization and Climate*, Yale University Press, New Haven 1915.

<sup>19</sup> Cfr. W.H. McNeill, *Arnold J. Toynbee: A Life*, Oxford University Press, New York 1989, particolarmente p.206 sgg.; G. Santomassimo, *Toynbee e l'Occidente*, «Passato e presente», 11, 1993, n.28, pp.109-42.

<sup>20</sup> Cfr. H. Pirenne, *Les grands courants de l'histoire universelle*, 7 vv., Editions de la Baconnière, Neuchatel 1944-56. Sul ritorno alle storie nazionali dopo il 1945 cfr. P.O'Brien, *Perspectives on Global History: Concepts and Methodology*, paper presentato al XIX Congresso internazionale di scienze storiche (Oslo, 6-13 agosto 2000), <http://www.oslo2000.uio.no>.

<sup>21</sup> Cfr. UNESCO, International Commission of the Scientific and Cultural Development of Mankind, *History of Mankind. Cultural and Scientific Development*, 6 vv., Harper & Row, New York 1963-76.

<sup>22</sup> Per il testo e la discussione relativa a questo punto della Carta del Tribunale di Norimberga, cfr. R.S. Clark, *Crimes against humanity at Nuremberg*, in G. Ginsburgs-V.N. Kudriatsev (a cura di), *The Nuremberg Trial and International Law*, Kluwer, Dordrecht 1990, pp.177-99.

<sup>23</sup> Cfr. G.S. Metraux, *Notes on the Preparation and Editing of the Volume IV*, in Unesco, *op.cit.*, v.4, t.1, particolarmente pp.xviii-xix. Si veda comunque G. Allardyce, *op.cit.*

tazione delle diverse civiltà. In buona sostanza il risultato è un ibrido che riflette il mancato accordo tra queste prospettive ed evita il piano comparativo del raffronto tra civiltà diverse.

Ma la sfida lanciata dalla decolonizzazione al tradizionale eurocentrismo della storiografia occidentale appare ormai ineludibile. Nel clima della guerra fredda la storiografia occidentale sembra raccogliere tale sfida in due modi opposti: da un lato, un deciso spostamento di orizzonte verso realtà geografiche fin allora considerate esotiche e marginali, dall'altro, un orgoglioso rilancio della strada di modernizzazione percorsa dall'Occidente come modello normativo per i paesi affacciatisi all'indipendenza politica ma ancora in via di sviluppo economico.

*Il secolo dell'Asia* di Jan Romein rappresenta un buon esempio del primo tipo di risposta.<sup>24</sup> Lo storico olandese, allievo di Huizinga, riprende lo schema sfida/risposta di Toynbee applicandolo alle dinamiche in atto tra colonialismo e nazionalismo dei paesi del Terzo Mondo. La sua interpretazione della storia universale ribalta il punto di vista usuale e profila una cornice comune della civiltà umana fino al X secolo, alla quale segue una lunga «deviazione» europea, inaugurata dalle scoperte e conquiste geografiche, che raggiunge il proprio acme quando le rivoluzioni americana e francese, assieme alla rivoluzione industriale, lanciano una vera e propria sfida al resto del mondo. Il moto indipendentistico dei paesi coloniali rappresenta nello stesso tempo la risposta a tale sfida e la premessa per una ricongiunzione della storia umana: lo sviluppo politico perseguito dal movimento operaio europeo negli ultimi due secoli rappresenta per Romein un modello valido anche per i paesi postcoloniali. In realtà, quindi, l'eurocentrismo cacciato dalla porta sembra almeno parzialmente rientrare dalla finestra, in sede di indicazioni per il presente e il futuro prossimo. Tuttavia questo ribaltamento delle gerarchie tradizionali si ritrova negli stessi anni sia nel *Mondo attuale* di Fernand Braudel, il cui primo volume è dedicato alle civiltà extraeuropee, sia nei progetti di storia dell'Africa (ancora nel 1963 Trevor Roper ritiene l'Africa materia di studio per gli antropologi e non per gli storici, data l'assenza di fonti scritte)<sup>25</sup> avviati nel 1966 sia dall'Unesco sia dalla Cambridge University Press. Nella voce dedicata alla storia universale per un volume collettaneo, Geoffrey Barraclough indica nel rifiuto dell'eurocentrismo il punto di passaggio da un sistema storiografico tolemaico a uno copernicano.<sup>26</sup>

Il rifiuto dell'eurocentrismo diventa così senso comune, ma sembra produrre una visione plurale del mondo piuttosto che «una visione storica capace di collegare tra loro le vicende delle diverse civiltà».<sup>27</sup> Tale incapacità di sintesi mi sembra presente anche in quelli che probabilmente sono i frutti più importanti di questo spostamento del punto di vista: l'opera monumentale di Joseph Needham, biochimico inglese, sulla scienza cinese e la ricerca sull'Islam di Marshall Hodgson, storico dell'Università di Chicago, pubblicata postuma nel 1974 ma iniziata alla fine degli anni cinquanta.<sup>28</sup> Needham ricostruisce la sequenza impressionante del contributo decisivo fornito dalla civiltà cinese allo sviluppo del capitalismo occidentale: bussola, polvere da sparo, stampa, astronomia, addomesticamento degli animali da lavoro, orologio meccanico, cartografia, alchimia, teorema dei binomi. A lui si deve la scoperta dei periodici viaggi compiuti all'inizio del XV secolo dall'ammiraglio Zheng He fino alle coste dell'Africa, con flotte che contavano fino a 300 navi (alcune delle quali a nove alberi e lunghe più di cento metri). Alla domanda sul perché questa preponderante supremazia scientifica e tecnologica non abbia saputo innescare una crescita economica diffusa, Needham non risponde esplicitamente. I suoi riferimenti vanno soprattutto alla burocrazia imperiale, capace di controllare l'iniziativa individuale e

<sup>24</sup> Cfr. J. Romein, *Il secolo dell'Asia. Imperialismo occidentale e rivoluzione asiatica nel secolo XX*, Einaudi, Torino 1969 (ed. or. 1956).

<sup>25</sup> Cfr. P. Manning, *op. cit.*, p. 156.

<sup>26</sup> Cfr. F. Braudel, *Il mondo attuale*, 2 vv., Einaudi, Torino 1966; Unesco, *General History of Africa*, Unesco, Paris, 1978-; J. D. Fage-R. Olivier (a cura di), *The Cambridge History of Africa*, 8 vv., Cambridge University Press, New York 1975-1986; G. Barraclough, *Universal History*, in H. P. R. Finberg (a cura di), *Approaches to History*, Routledge, London 1962, pp. 88-101.

<sup>27</sup> A. Giovagnoli, *op. cit.*, p. 47. Si veda in tal senso E. H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966 (ed. or. 1961), p. 160: «l'ideale verso il quale gli storici vanno orientandosi [...] è una visione della storia in cui tutti i popoli e tutte le civiltà, in ogni parte del mondo, abbiano un posto uguale e pari titolo ad essere presi in considerazione». Da segnalare tra questi sviluppi antieurocentrici anche la fondazione nel 1961 a Salisburgo della International Society for Comparative Study of the Civilizations presieduta da P. Sorokin e animatrice della «Comparative Civilizations Review» nel cui Board editoriale figurano B. Lewis e H. V. White.

<sup>28</sup> Cfr. J. Needham et al., *Science and Civilization in China*, 15 vv., Cambridge University Press, Cambridge 1954-1999; M. G. S. Hodgson, *The Venture of Islam. Coscienza and History in a World Civilization*, 3 vv., Chicago University Press, Chicago 1974; Di Hodgson si veda anche la raccolta di articoli scritti negli anni cinquanta e sessanta, *Rethinking World History: Essays on Europe, Islam, and World History*, Cambridge University Press, New York 1993.

di negare valore sociale alla ricchezza e al commercio, impedendo ad esempio che le scoperte geografiche aprano un ciclo economico virtuoso fino a proibirle per legge a metà del XV secolo: scelta rivelatasi felice, come si è osservato più di recente, ai fini della sopravvivenza del Celeste Impero per altri quattro secoli.<sup>29</sup> La stabilità politica prevale sull'innovazione tecnologica, grazie anche a un'ideologia confuciana che predica e pratica l'armonia come bene supremo. La spiegazione adombrata da Needham (marxista convinto) non sembra così discostarsi molto da quella di Marx sul modo di produzione asiatico e dalla versione aggiornata che Wittfogel ne offre con il suo studio sul dispotismo orientale, interpretato come il frutto di lavori idraulici su vasta scala necessari per tenere sotto controllo fenomeni climatici assai più sconvolgenti di quelli europei e gestibili soltanto da un potere superiore alla singola comunità di villaggio. Lo stridente contrasto tra la ricchezza di corte e la miseria dei contadini rimarca la differenza immobile della società asiatica rispetto a quella occidentale.<sup>30</sup>

La ricerca di Needham introduce una dimensione spaziale nuova che corrisponde anche a una visione maggiormente intrecciata della storia delle civiltà: quella di una Eurasia percorsa da scambi e commerci fin dalla cosiddetta «età assiale», definita da Jaspers come l'epoca di formazione delle grandi civiltà religiose (indiana, cinese, mediterranea, irano-semitica).<sup>31</sup> È una visione che rompe con il paradigma della separatezza formatosi con Spengler e Toynbee e che mutua dall'antropologia il concetto di diffusione culturale. Questo approccio diffusionista è al centro della ricerca di Hodgson dedicata all'età di mezzo (tra il 1000 e il 1500) della civiltà islamica, il cui baricentro si sposta in quel periodo dal Medio Oriente verso Persia e Turchia. La diffusione delle armi da fuoco segna una rivoluzione trasversale alle diverse civiltà ancora più importante del processo di industrializzazione: le società si specializzano per ruoli e funzioni all'insegna del «*technicalism*», la capacità di utilizzare la tecnologia ne informa organizzazione e gerarchia ma (echeggiando Weber) presiede anche a un modo nuovo di vedere il mondo secondo criteri razionali di calcolo ed efficienza. Il mondo islamico studiato da Hodgson precede questo mutamento e la sua organizzazione sociale si svolge invece all'insegna della *sharia*, la legge coranica: la peculiare unità di religione e politica del mondo arabo si fonda sull'idea di un ordine morale del mondo naturale che è affidato alla responsabilità personale dell'uomo. Ma Hodgson sottolinea con forza quanto l'Islam sia un insieme composito, che varia molto nel tempo e nello spazio: il patrimonio culturale originario viene attivamente modificato da ogni generazione e all'élite «*sharia-minded*» fanno riscontro popolazioni meno aderenti alla forma di pensiero religiosa. Questa pluralità dell'Islam appare un punto tutt'altro che scontato. Uno dei maggiori islamisti occidentali è tornato recentemente a un convenzionale approccio omogeneizzante, cercando di motivare le ragioni dell'odierno declino del mondo musulmano nella chiusura seguita allo splendore plurisecolare delle epoche passate: non si capisce come, a questo livello generico e indifferenziato, ciò che vale per l'Islam non valga per la Cina o viceversa.<sup>32</sup>

## 5. Il paradigma della modernizzazione.

Per quanto risultino fondamentali ancora oggi, le opere di Needham e Hodgson riflettono un irreversibile allargamento di orizzonte ma sostanzialmente si arrestano sulla soglia di una comparazione nel merito tra Oriente e Occidente. Questa «timidezza» non appartiene affatto al secondo tipo di risposta alla sfida della decolonizzazione, centrata sul paradigma interpretativo forte della modernizzazione. A partire dal «Manifesto non comunista» di Walt Rostow sugli stadi dello sviluppo economico, il processo di industrializzazione occidentale e il modello fordista di crescita dei consumi di massa, visti in necessaria concatenazione con il libero mercato e la democrazia parlamentare, vengono proposti ai paesi in via di sviluppo come immagine normativa del loro avvenire, per dirla in termini marxiani.<sup>33</sup> Che si metta al centro di tale processo il diritto privato di proprietà e di sfruttamento economico, la lotta per la libertà combattuta contro il sistema feudale, l'individualismo dell'etica protestante weberiana, la felice collocazione

<sup>29</sup> Cfr. F. Fernandez-Armesto, *Millennium. A History of the Last Thousand Years*, Bentam, London 1995, pp.133-4.

<sup>30</sup> Cfr. K.A. Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, Vallecchi, Firenze 1968 (ed. or. 1957).

<sup>31</sup> Cfr. K. Jaspers, *Origine e senso della storia*, Comunità, Milano 1972 (ed. or. 1953).

<sup>32</sup> Cfr. B. Lewis, *Il suicidio dell'Islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale*, Mondadori, Milano 2003 (ed. or. 2002). Il titolo enfatico è un'aggiunta dell'editore italiano.

<sup>33</sup> Cfr. W.W. Rostow, *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, New York 1960.



geografica sulle rotte commerciali atlantiche, la concatenazione sequenziale delle innovazioni tecnologiche, il risultato non cambia: la presentazione della storia occidentale come felice eccezione nel panorama della storia universale e, nello stesso tempo, come polo espansivo e potenzialmente attrattivo per una nuova convergenza globale.<sup>34</sup> In una delle formulazioni forse più conseguenti e ambiziose (a partire dal titolo smithiano) di questo tipo di approccio, David Landes sottolinea le chiavi culturali esplicative della «vittoria» occidentale: la tradizione giudeo-cristiana di sottomissione umana della natura (in contrapposizione all'animismo e all'idea di armonia naturale delle altre confessioni), lo spirito di libertà personale e di spinta attivistica della Riforma protestante, ma anche la tolleranza cattolica nei confronti dello schiavismo (condizione indispensabile per lo sfruttamento delle colonie americane). Di contro, in aggiunta all'assenza di questi «prerequisiti» culturali, Landes recupera la dimensione ambientale e «climatica» di Toynbee per spiegare il sostanziale fallimento delle politiche di industrializzazione nei paesi dell'Africa subsahariana: caldo proibitivo e schiavitù marciavano di pari passo nell'annullare ogni stimolo innovativo.<sup>35</sup>

Le critiche a Landes non sono mancate: gli schiavi c'erano anche ad Atene e a Roma, l'approccio culturalista non riesce a spiegare le datazioni diverse e la diffusione ineguale del processo di industrializzazione in Occidente, mentre il confucianesimo viene indifferentemente chiamato in causa per motivare sia il ritardo plurisecolare sia l'accelerazione odierna della Cina moderna e contemporanea. Rimane il fatto che questa visione normativa della modernizzazione occidentale non è priva di effetti pratici. Soprattutto in America latina e in Africa contribuisce infatti ad avviare un ciclo di politiche nazionali volte alla «sostituzione delle importazioni» attraverso la protezione doganale delle proprie industrie nascenti, che accentua l'autoritarismo di molti di quei governi senza produrre effetti importanti sul piano della distribuzione delle risorse. Nel corso degli anni ottanta – in parallelo all'affermarsi in Occidente del paradigma neoliberalista reagan-thatcheriano – questo approccio imitativo della modernizzazione occidentale si è poi convertito nel proprio contrario: l'apertura doganale al mercato internazionale attraverso un forte impulso alle esportazioni (in larga misura la strada seguita dal Giappone del dopoguerra) è apparso il segreto decisivo per un futuro di crescita. Salvo smentire, come avverte forse con qualche dose eccessiva di allarme Dahrendorf,<sup>36</sup> il nesso necessario tra libero mercato e democrazia: le tigri asiatiche e la Cina comunista mostrano più o meno tutte qualche problema nel ripercorrerlo con la stessa coerenza di Europa e Stati Uniti.

## 6. Dalla storia universale alla *world history*: William McNeill.

Come in una sorta di gioco degli specchi, le risposte opposte alla sfida della decolonizzazione sembrano eludere o postulare il problema della «vittoria» storica dell'Occidente. È questo invece il tema affrontato di petto da uno storico canadese della Grecia antica, William McNeill, anche lui formatosi alla «scuola di Chicago» insieme a Hodgson, che negli stessi anni sessanta pubblica *Rise of the West*, libro destinato a grande successo (75 mila copie vendute) e a segnare una svolta negli studi di storia universale.<sup>37</sup> Anche se retrospettivamente lo stesso autore lo giudica severamente come «un'espressione dello spirito imperiale postbellico degli Stati Uniti» e un atto di «imperialismo intellettuale»,<sup>38</sup> *Rise of the West* marca tre acquisizioni importanti. La prima, di metodo, consiste nel passaggio dalla storia universale alla *world history*:

<sup>34</sup> Per queste interpretazioni del modello occidentale cfr. nell'ordine D.C.North-R.P.Thomas, *The Rise of Western World: A New Economic History*, Cambridge University Press, Cambridge 1973; D.Gress, *From Plato to Nato: The Idea of the West and Its Opponents*, Free Press, New York 1998; D.Lal, *Unintended Consequences: The Impact of Factor Endowments, Culture, and Politics in Long-Run Economic Performance*, Mit Press, Cambridge MA 1998; J.M.Blaut, *The Colonizer's Model of the World: Geographical Diffusionism and Eurocentric History*, Guilford, New York 1993; N.Rosenberg-L.E.Birdzell, *Come l'Occidente è diventato ricco. Le trasformazioni economiche del mondo industriale*, il Mulino, Bologna 1988 (ed.or.1986); A.Inkeles, *One World Emerging? Convergence and Divergence in Industrial Societies*, Westview, Boulder CO 1998.

<sup>35</sup> Cfr.D.S.Landes, *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre sono così povere*. Garzanti, Milano 2000 (ed.or.1998).

<sup>36</sup> Cfr.R.Dahrendorf, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari 1995.

<sup>37</sup> Cfr.W.H.McNeill, *The Rise of the West: A History of the Human Community*, Chicago University Press, Chicago 1963. La «triade» della cosiddetta «scuola di Chicago» è completata da L.Stavrianos, *The World to 1500. A Global History*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1970; Id., *The World since 1500. A Global History*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1975.

<sup>38</sup> Cfr.W.H.McNeill, *The Rise of the West after 25 Years*, «Journal of World History», 1, 1990, n.1, pp.1-21.

termine più «laico» e generico, che indica una semplice dimensione spaziale senza ambizioni di modelli sintetici. La storia mondiale si svincola dalla filosofia della storia. Il libro si caratterizza infatti per un approccio empirico, fin troppo sobrio, che rifiuta qualsiasi schema evolutivo delle civiltà: il confronto con i precedenti – e soprattutto con Toynbee, cui McNeill dedicherà un'accurata biografia – si svolge sempre nel merito di problemi particolari e mai sul piano delle ipotesi generali. La seconda acquisizione, evidente fin dal titolo antispengleriano, è quella di porre esplicitamente la domanda «*why Europe?*» al centro dell'analisi, assumendo come dato di fatto problematico e cruciale dell'ultimo mezzo millennio di storia la supremazia militare ed economica dell'Occidente. La terza è quella di individuare il motore del progresso negli uomini di frontiera (viaggiatori, mercanti, missionari) che si muovono attraverso i confini delle civiltà: è l'incontro con il «diverso» nelle sue forme buone e cattive (commercio, investimenti, guerre, migrazioni, innovazioni tecniche e scientifiche, epidemie, piante, animali) a porre una sfida che può essere subita, contrastata violentemente oppure raccolta, ma che comunque mette sotto pressione gli equilibri tradizionali e li spinge al cambiamento. Ne consegue il superamento sia delle ideologie «paritetiche» stile Unesco, sia delle ideologie nazionaliste, razziste o integraliste che tendono a vedere nella purezza separata la migliore garanzia di conservazione: regola aurea e condivisa delle grandi religioni dell'età assiale – McNeill lo ricorda spesso – è l'accoglienza e la reciprocità di trattamento nei confronti dello straniero.

Anche per McNeill l'ambito di studio è rappresentato dalla «ecumene eurasiatica», definita dalle reti di comunicazione e trasporto ma centralizzata attorno a poli urbani e sistemi politici che se ne susseguono alla guida. Tra il 1000 e il 1500 questo epicentro si trova in Cina – un punto che McNeill ritiene retrospettivamente ancora poco sottolineato in *Rise of the West* – ed è emblematizzato dalle grandi opere architettoniche (canali e muraglie) edificate nel VII secolo. È con i prestiti della civiltà cinese che l'Occidente costruisce la propria ascesa impiegando in senso militare e annessionistico le «vele e i cannoni»: la scoperta del continente americano sposta verso ovest il baricentro del commercio mondiale inaridendo progressivamente le vie carovaniere dell'est. È interessante notare come a distanza di tempo – un tempo che riflette l'affermarsi della storia sociale negli ambiti più generali della disciplina – McNeill critichi l'idea di civiltà utilizzata in *Rise of the West* in quanto eccessivamente centrata sui manufatti monumentali e sugli stili architettonici (e quindi eccessivamente omogenea). Postulare le civiltà come attori unitari e coerenti significa eludere la questione di fondo su cosa consenta a un villaggio rurale di identificarsi con la civiltà entro la quale gli storici sono abituati a incasellarlo. In opere successive McNeill fornisce a tale domanda risposte diverse, anche se complementari, mutate da altri ambiti delle scienze sociali (in primo luogo antropologia e sociologia): da un lato, la condivisione dal basso di significati e di comportamenti individuali e collettivi racchiusa in pratiche anche precedenti al linguaggio, come la danza, dall'altro l'adesione indotta dall'alto a un insieme di norme morali contenute in testi più o meno sacri e sedimentate in istituzioni capaci di imporre e suscitare obbedienza.<sup>39</sup> Le civiltà, insomma, non possono essere considerate stili di vita uniformi: sono complessi «confusi e contraddittori» e proprio il principio della loro comunicazione reciproca – che McNeill pone alla base del suo approccio alla storia universale – genera conseguenze che non sono mai uguali e che quindi non possono mai configurare delle leggi di carattere evolutivo.

*Rise of the West* è stato criticato soprattutto per le sue lacune e, caso raro nell'ambiente accademico, McNeill – coerentemente alla sua teoria del progresso – raccoglie la sfida per ulteriori indagini. Ne scaturiscono due libri, che egli considera «gemelli». Il primo è dedicato allo scambio di malattie e al vantaggio competitivo che ne deriva per le popolazioni più immunizzate perché più concentrate e a più alto tasso di epidemie (circostanza decisiva nella colonizzazione europea delle Americhe). Il secondo ricostruisce l'interazione tra tecnologia militare e potere politico che in Occidente avviene nel segno di una crescente burocratizzazione e statalizzazione delle forze armate, fino alla nascita del «complesso militare-industriale» moderno a partire dai decenni finali dell'Ottocento.<sup>40</sup> Può essere interessante rilevare il giudizio articolato di McNeill sulla fase attuale: all'ascesa economica dell'Asia incarnata dalla Cina e dalle altre

<sup>39</sup> Cfr. W.H. McNeill, *Keeping Together in Time: Dance and Drill in Human History*, Harvard University Press, Cambridge MA 1995; Id., *The Changing Shape* cit.; Id., *World History and the Rise and Fall of the West*, «Journal of world history», 9, 1998, n.2, pp.215-36.

<sup>40</sup> Cfr. W.H. McNeill, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1981 (ed.or.1976); *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*. Feltrinelli, Milano 1984 (ed.or.1982)

«tigri» si contrappone l'egemonia dell'inglese come lingua globale e anima del *digital divide*, nuova linea di frattura e di frontiera delle civiltà. La conclusione del suo saggio sul potere militare (scritta nel 1982) suona di sconcertante attualità:

Se e quando ci sarà la transizione da un sistema di stati a un impero esteso su tutta la Terra è il problema più serio che l'umanità si trova di fronte. La risposta verrà solamente col tempo.<sup>41</sup>

## 7. L'economia-mondo e i suoi cicli.

Con McNeill la *world history* acquisisce definitivamente autonomia di materia storiografica, separandosi dalla filosofia della storia e combattendo la diffidenza di una accademia che continua a ritenerla genere minore e compilatorio, fondato esclusivamente su fonti secondarie. Nel 1982 McNeill è tra i fondatori della World History Association e della sua rivista ufficiale, che fin dal titolo («Journal of World History») riprende dal 1990 il vecchio progetto dell'Unesco. Soprattutto in ambito statunitense la *world history* acquista un seguito crescente, testimoniato dai diversi forum che l'American Historical Association le dedica nel corso degli anni novanta.<sup>42</sup> Accanto ad opere che approfondiscono l'approccio per civiltà e rilevano l'esistenza in Africa e in America di dinamiche modernizzatrici endogene, già sviluppate alla fine del Medioevo e quindi precedenti all'arrivo degli europei, ne compaiono altre che problematizzano la categoria di civiltà sottolineandone i rischi di essenzialismo e culturalismo ma enfatizzano ulteriormente la perifericità dell'Europa, almeno fino al XII secolo, e anche il carattere non esclusivo e non totalizzante della sua egemonia tra XVI e XIX secolo.<sup>43</sup>

Nell'immediato, tuttavia, l'approccio «occidentalista» di McNeill non sembra incontrare grande fortuna. Complice il Sessantotto, si viene affermando un rifiuto «terzomondista» dell'Occidente, che si accompagna ad un accentuato relativismo culturale, nutrito di antimperialismo e di esotismo. Proiettato negli ambiti di studi di storia universale, il paradigma della modernizzazione incontra una doppia risposta.

La prima e più immediata (per cronologia e contenuto) si incarna nella cosiddetta «*dependency school*», che interpreta nel segno dello scambio ineguale tra materie prime e prodotti finiti il rapporto di subordinazione che continua a legare le economie dei paesi poveri – anche oltre la conquista dell'indipendenza politica – a quelle dei paesi ricchi.<sup>44</sup> Con dovizia di dati e di argomenti, Paul Bairoch ha poi confutato questo argomento (a partire dagli anni cinquanta gran parte dei paesi poveri diventa importatrice di cereali e altri prodotti alimentari) ma ha anche dato un enorme impulso alla conoscenza della storia economica su scala planetaria, pur rimanendo su un piano descrittivo e tenendosi lontano da interpretazioni generalizzanti.<sup>45</sup> Questo approccio, pur polemico e a forte tasso ideologico, contiene però la novità di un ribaltamento del punto di vista: è in questa chiave che un antropologo come Eric Wolf contesta la genealogia eurocentrica del progresso ed esamina gli effetti concreti dell'impatto con la civiltà occidentale nelle realtà periferiche rurali del Terzo Mondo.<sup>46</sup> Uno dei rischi dell'approccio «eurasiatico» della scuola di Chicago è infatti quello di ridurre Africa, America e Oceania a «margini» o «derivati» del vecchio continente, mettendo tra parentesi le civiltà di questi continenti precedenti all'arrivo dell'«uomo bianco».

La seconda risposta al paradigma della modernizzazione è legata al nome dello storico statunitense Immanuel Wallerstein: l'approccio di sintesi tra storia e geografia delle «Annales» e di Braudel si intreccia con l'analisi delle dinamiche del capitalismo commerciale, fino a delineare i confini di una «economia-mondo» capitalistica che, a partire dal XVI secolo, si differenzia profondamente dagli imperi precedenti e coevi. È infatti un sistema multistatale organizzato secondo una divisione internazionale del lavoro e retto da un centro (contraddistinto da lavoro

<sup>41</sup> W.H.McNeill, *Caccia al potere* cit., p.316.

<sup>42</sup> Cfr.M.Geyer-Ch.Bright, *World History in a Global Age*, «American historical review», 100, 1995, n.4, pp.1034-60; J.H.Bentley, *Cross-cultural Interactions and Periodization in World History*, ivi, 101, 1996, n.3, pp.749-70. Dal 1994 ad oggi la lista di discussione in rete H-World è cresciuta da 600 a 1500 iscritti.

<sup>43</sup> Cfr.F.Fernandez Armesto, *Millennium* cit., cap.6; C.Ponting, *World History: A New Perspective*, Chatto & Windus, London 2000.

<sup>44</sup> Si veda ad esempio A.Gunder Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America latina*, Einaudi, Torino 1969 (ed.or.1967).

<sup>45</sup> Cfr.P.Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, 2 vv., Einaudi, Torino 1999 (ed.or.1997).

<sup>46</sup> Cfr.E.Wolf, *Europe and the People without History*, University of California Press, Berkeley 1982

salariato e stati forti) che egemonizza una periferia (caratterizzata da lavoro coatto e stati deboli) e anche una semiperiferia (governata da patti agrari misti come la mezzadria).<sup>47</sup> Wallerstein riverbera così su scala spaziale continentale gli esiti del grande dibattito storiografico sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo, attribuendo al secondo un'inedita capacità storica di attrazione e inglobamento ma ponendo anche il problema del nesso tra economia e politica: l'economia-mondo si espande anche grazie alla forza militare del centro. Nelle sue formulazioni più *soft*, questo approccio sviluppa il tema del primato economico: repubbliche marinare italiane, Olanda, Gran Bretagna, Stati Uniti incarnano di volta in volta i centri dell'economia-mondo capitalistica, dando vita ad egemonie e declini di volta in volta differenti per punti di forza e fattori di debolezza (e quindi non collocabili in un lineare *continuum* evolutivo).<sup>48</sup> Nelle sue formulazioni più *hard*, invece, l'evoluzione storica del capitalismo mondiale (tra XVI e XX secolo) viene rigidamente scandita in cicli secolari di finanziarizzazione-industrializzazione-nuova finanziarizzazione, attraverso cui i paesi che emergono di volta in volta come paesi-leader (secondo una sequenza che è la stessa di Kindleberger) utilizzano l'involuzione finanziaria del paese leader precedente per sostenere la crescita della propria capacità produttiva industriale, salvo poi favorire con i propri investimenti esteri il decollo del nuovo futuro antagonista.<sup>49</sup> Torna così a riaffacciarsi l'idea di una storia divisa per cicli sequenziali, anche se priva delle valenze deterministiche proprie del paradigma evolutivo della prima *Weltgeschichte*: la successione dei diversi centri dell'economia-mondo non si iscrive in una coerente linearità di progresso. Al contrario, l'immagine di Occidente che ne emerge è una immagine perennemente plurale, divisa e conflittuale: assai lontana dal *West*, omogeneo portatore di modernità, che emerge dagli studi di McNeill. Può essere interessante osservare come, nonostante la forte carica predittiva del proprio schema, Arrighi formuli a metà degli anni novanta una previsione molto aperta sul futuro prossimo dell'umanità, senza propendere esplicitamente per alcuna ipotesi: passaggio del testimone tra Stati Uniti e Giappone, ritorno di egemonia statunitense, caos sistemico.

La critica che più spesso viene rivolta a Wallerstein e ai suoi epigoni è quella, non nuova, di eurocentrismo. Si è osservato che prima del XVI secolo possono essere individuati almeno otto circuiti commerciali (ognuno dotato di centro, periferia e semiperiferia) paragonabili per estensione e profondità a quello europeo successivo.<sup>50</sup> Uno degli autori più importanti della *dependency school*, Andre Gunder Frank, descrive una superiorità di rendimenti delle economie asiatiche fino agli inizi del XIX secolo, in contrapposizione ai perduranti deficit di America e Giappone (compensati dall'esportazione di spezie) e al ruolo di mero intermediario commerciale esercitato dall'Europa.<sup>51</sup> Un grande antropologo come Jack Goody ha sottolineato l'unitarietà di fondo dell'ecumene eurasiatica sul piano della attività economiche e commerciali, addirittura fin dall'età del bronzo.<sup>52</sup> Uno storico dell'economia come Eric Jones ha invece enfatizzato la continuità di lunghissimo periodo del «miracolo europeo», tornando a privilegiare – anziché i meccanismi di dominio territoriale di Wallerstein o i fattori culturali evocati da Landes – il vantaggio competitivo rappresentato da un ambiente vivibile. Il peso assai maggiore delle catastrofi naturali (e anche delle invasioni straniere, come quella mongola del XIII secolo) misurabili in decine di milioni di morti, determina in Asia depauperamento delle risorse, insicurezza degli individui e conseguente soggezione delle attività umane al potere. Viceversa in Europa l'articolazione del paesaggio e un sistema frastagliato di stati (cinquecento nel XVI secolo) sono all'origine della particolare vivacità di un ceto commerciale in perenne lotta per la propria autonomia contro il potere politico: è proprio questo conflitto a rappresentare la vera chiave dello sviluppo europeo. Jones ha poi attenuato il senso deterministico delle proprie conclusioni: la spinta allo sviluppo (inteso come crescita del prodotto nazionale lordo pro capite) cioè la lotta alla povertà, è «ricorrente» nella storia umana e sempre presente in ogni ambiente geogra-

<sup>47</sup> Cfr. I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 vv., il Mulino, Bologna 1982-95 (ed. or. 1974-89).

<sup>48</sup> Cfr. Ch. Kindleberger, *I primi del mondo. L'egemonia economica dalla Venezia del Quattrocento al Giappone di oggi*, Donzelli, Roma 1997 (il sottotitolo italiano comprende una notazione sul Giappone che non appartiene né al titolo originario né al testo).

<sup>49</sup> Cfr. G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il saggiatore, Milano 1994.

<sup>50</sup> Cfr. J. Abu Lughod, *Before the European Hegemony: The World System 1250-1350*, Oxford University Press, New York 1989. Gli 8 circuiti sono: Europa continentale, Mediterraneo e Mar Nero, via della seta, Asia del Pacifico, Oceano Indiano orientale, Oceano Indiano occidentale, Medio Oriente, Mar Rosso.

<sup>51</sup> Cfr. A. Gunder Frank, *ReOrient: Global Economy in the Asian Age*, University of California Press, Berkeley 1998.

<sup>52</sup> Cfr. J. Goody, *The East in the West*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

fico, ma sono gli uomini a porvi dei vincoli sotto forma di istituzioni politiche, norme religiose, tradizioni civili.<sup>53</sup>

## 8. *World History e global history.*

L'accento sull'interazione tra uomo e ambiente (che riprende la dialettica *challenge-response* di Toynbee) si colloca comunque all'origine di una estensione significativa del concetto di civiltà. Il problema posto da McNeill – chi fa parte di una civiltà? – viene risolto anche sulla base di un ritorno al concetto antropologico di «stile di vita», contraddistinto dalla padronanza di un mezzo principale di trasformazione del proprio ambiente naturale: secondo Fernandez Armesto esistono civiltà del ghiaccio, dei suoli alluvionali, del mare.<sup>54</sup> Come abbiamo avuto modo di vedere, la dialettica tra storia e natura accompagna molti degli sviluppi più recenti della *world history*: in particolare sottende la distinzione tra essa e la *global history*, concepita come storia delle dinamiche planetarie: ecologia, comunicazioni, nucleare, multinazionali.<sup>55</sup> Di fatto, la storia dell'ambiente rappresenta una delle ricadute più significative della *world history*, che soprattutto con gli studi di Alfred Crosby si è mossa sul crinale delle due discipline, documentando gli aspetti biologici dello «scambio colombiano»: manzo, agnello, latticini, vaiolo e morbillo (responsabili della morte di circa l'80% dei nativi nel corso dei due secoli successivi) dall'Europa alle Americhe, patate, pomodori, fagiolini, peperoncini, cioccolato in senso di marcia inverso.<sup>56</sup> È soprattutto con Jared Diamond, biologo e antropologo, che l'approccio interattivo tra uomo e ambiente raggiunge il punto di massima ambizione: non più illustrazione di un aspetto particolare della storia umana, bensì chiave esplicativa dei «destini delle società umane», come suona il sottotitolo originale, o di una «breve storia del mondo negli ultimi 13 mila anni», come suona quello italiano (entrambi poco raccomandabili per modestia). Nel grano, nel bestiame e nei cavalli addomesticati (circostanza già sottolineata da un antropologo come Marvin Harris) risiede il vantaggio competitivo dell'Eurasia, ma con un Mediterraneo più facilmente percorribile grazie al vento e ai ripari, rispetto alle steppe sterminate dell'Oriente.<sup>57</sup>

Quello della storia ambientale (o storia globale, se seguiamo Mazlish) mi pare un campo di indagine storiografica ancora agli inizi e probabilmente dei più promettenti tra quelli germinati dagli studi di storia universale.<sup>58</sup> Mi pare invece si possa dire che la categoria di economia-mondo, con la sua enfasi sulla dipendenza della periferia dal centro, si sia mostrata poco produttiva nell'applicazione ad altri contesti. Al di là delle pesanti e non indispensabili parti metodiche, una delle opere migliori in tal senso, *Asia Before Europe* di Kirti Chauduri, esplicita il proprio debito al *Mediterraneo* di Braudel (esplicitamente separato da Wallerstein) e utilizza un approccio diffusionista per costruire una comparazione su tre diversi piani della civiltà materiale: cibo, vestiario, abitazione.<sup>59</sup> Acquista così spessore la distinzione tra colture agricole umide (riso) e secche (grano). La superiore durata nel tempo del primo lo rende utilizzabile anche come mezzo di pagamento in natura di tasse e salari, mentre le economie che si reggono sul secondo hanno maggiori necessità di passare alla moneta. Inoltre le risaie richiedono una presenza più assidua sui campi e scoraggiano un sistema di ferma militare: il monopolio della violenza esige quindi una centralizzazione delle risorse per il reclutamento di forze armate profes-

<sup>53</sup> Cfr. E.L. Jones, *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. 1981); Id., *Growth Recurring. Economic Change in World History*, Clarendon, Oxford 1988.

<sup>54</sup> Cfr. F. Fernandez Armesto, *Civilizations: Culture, Ambition and the Transformation of Nature*, Free Press, New York 2001.

<sup>55</sup> Cfr. B. Mazlish, *An Introduction to Global History*, in Id. - R. Buultjens (a cura di), *Conceptualizing Global History*, Westview, Boulder CO 1993, pp. 1-24. Sul punto particolare della storia ambientale cfr. A. Caracciolo, *L'ambiente come storia: sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna 1988; J.R. McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Einaudi, Torino 2003 (ed. or. 2000).

<sup>56</sup> Cfr. A.W. Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, Torino 1992 (ed. or. 1972); Id., *Imperialismo ecologico: l'espansione biologica dell'Europa 900-1900*, Laterza, Roma-Bari 1988 (ed. or. 1986).

<sup>57</sup> Cfr. J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi 13 mila anni*, Einaudi, Torino 1998 (ed. or. 1997). Il riferimento è a M. Harris, *Cannibali e re. Le origini delle culture*, Feltrinelli, Milano 1979 (ed. or. 1978).

<sup>58</sup> Cfr. la discussione *Alla ricerca della storia ambientale*, «Contemporanea», 5, 2002, n. 1, pp. 131-64.

<sup>59</sup> Cfr. K.N. Chauduri, *L'Asia prima dell'Europa. Economie e civiltà dell'oceano Indiano*, Donzelli, Roma 1994 (ed. or. 1990). Per la differenziazione tra Braudel e Wallerstein cfr. pp. 375-6: «la teoria di Wallerstein si fonda su [...] l'ordine gerarchico delle identità spaziali e delle fonti di potere [...] Braudel accettava la validità generale del sistema mondiale come concetto storico ma ne dava una definizione più neutrale [...] il capitalismo era potenzialmente presente – pensava – fin dall'alba della storia ed era un fenomeno di portata universale».

sionali, che è al centro del confronto tra potere imperiale e élite agrarie. Tra la comunità contadina e la burocrazia dei tre grandi imperi (Ming, Ottomano e Moghul) che tra XIV e XVI secolo arrivano a dominare la scena asiatica, si genera così un quadro di rapporti aperto, dialettico e dinamico: soprattutto non collocabile lungo un *continuum* temporale che ne prefissi l'approdo in senso piattamente ed univocamente imitativo al modello occidentale.

## 9. Il punto di vista delle periferie: modernità e relativismo.

È questo un punto cruciale anche per il filone dei «Subaltern Studies»: una corrente di studi che a partire dagli anni ottanta, soprattutto in India, tenta di applicare al passato coloniale e precoloniale le categorie di Gramsci e Foucault nell'intento di restituire autonomia allo sviluppo storico delle classi subalterne e di «decostruire» il condizionamento culturale esercitato dalla dominazione occidentale.<sup>60</sup> Nelle sue formulazioni più equilibrate, questo approccio definisce il concetto occidentale di modernità politica (nel senso della democrazia e dei diritti umani) come, nello stesso tempo, indispensabile e inadeguato per la comprensione della storia dell'India. Nella coscienza dei ceti rurali di questo paese, ad esempio, permangono forme di idealizzazione religiosa della vita quotidiana che – ben lungi dal poter essere considerate come residuali lungo la via della modernizzazione – si rivelano decisive nelle rivolte che fino al 1900 punteggiano la storia dell'impero britannico. Oppure il concetto di «fraternità», mutuato dalla Rivoluzione francese come sinonimo di contratto sociale siglato tra uguali dopo la simbolica uccisione del padre-re, nella cultura hindu diventa «fratellanza» in quanto comune sottomissione filiale agli antenati e alla tradizione del proprio popolo, punto d'origine di un «umanesimo patriarcale, non liberale eppure moderno».<sup>61</sup> In tal senso la rivoluzione indipendentistica dell'India può essere letta in termini (che a noi italiani suonano familiari) di «fallimento, mancanza, inadeguatezza», oppure la questione può essere rovesciata: non più soltanto un problema di «transizione» verso una modernità incarnata dall'Occidente laico e democratico, bensì un problema di «traduzione» delle categorie occidentali in contesti diversi per cultura e tradizione.

Il pensiero europeo è insieme indispensabile e inadeguato nell'aiutarci a ripensare le esperienze della modernità politica in nazioni non occidentali e provincializzare l'Europa diventa il compito di esplorare come questo pensiero – che oggi è eredità di ciascuno e tutti ci influenza – possa essere rinnovato da e per i suoi margini.<sup>62</sup>

Mi sembrano questioni non indifferenti. Sul piano più propriamente storiografico le osservazioni di Chakrabarty appaiono ad esempio collegabili agli studi di William Sewell e Patrick Joyce sul linguaggio dei ceti operai e la sopravvivenza di forme mentali premoderne (di ascendenza corporativa o populista) nel loro percorso verso una «moderna» coscienza di classe.<sup>63</sup> Se i tragitti verso la modernità (nella fattispecie la coscienza di classe e il partito politico) perdono almeno un poco della univoca linearità che finora gran parte della storiografia occidentale ha attribuito loro, anche i cosiddetti paradigmi eccezionalisti applicati a paesi *late comers* (su questo come su altri terreni) e quindi contraddistinti da ritardi, anomalie, rivoluzioni mancate, sono destinati ad entrare in discussione. Fuori da ogni relativismo culturale (terzomondista o decostruzionista che sia) e da ogni atavismo nazionalistico di ritorno, il punto di vista postcoloniale contribuisce a svelare un concetto più mosso, meno deterministico e meno monolitico di Occidente. Su un piano più generale mi pare che le odierne «guerre umanitarie» combattute dall'Occidente si muovano tra la necessità di superare un indifferente relativismo culturale (per cui alla fine a casa propria ognuno fa quello che gli pare) e quella di «tradurre» i diritti umani e la democrazia occidentali in contesti culturali e civili che non li hanno mai conosciuti: una ne-

<sup>60</sup> Una delle opere maggiori attribuibili a questo filone è R.Guha, *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Harvard University Press, Cambridge MA 1997.

<sup>61</sup> Cfr. D.Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton 2000, p.232.

<sup>62</sup> Ivi, p.16. In una sua opera precedente D.Chakrabarty, *Rethinking Working-Class History. Bengal 1890-1940*, Princeton University Press, Princeton 1989 applica ai tessitori di juta di Calcutta l'approccio thompsoniano della comunità solidale come fattore determinante per la formazione della classe operaia e della sua coscienza politica.

<sup>63</sup> Cfr. W.H.Sewell, *Lavoro e rivoluzione in Francia. Il linguaggio operaio dall'ancien regime al 1848*, il Mulino, Bologna 1987; P.Joyce, *Visions of the People: Industrial England and the Question of Class 1848-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1991. Per una discussione del «linguistic turn» applicato alla storia della classe operaia, cfr. J.W.Scott, *On Language, Gender, and Working-Class History*, «International Labor and Working Class History», 1987, n.31, pp.1-13.

cessità, quest'ultima, che presuppone con ogni evidenza la collaborazione con le élite modernizzatrici indigene (come è ad esempio avvenuto in Sudafrica).

Questa prospettiva che è insieme, come si vede, storiografica e politica si scontra oggi con una realtà diametralmente opposta, di esercizio unilaterale della forza economica e militare da parte dell'Occidente. Uno dei punti fermi dei teorici della modernizzazione è la diffusione su scala globale del modello occidentale di stato-nazione verificatasi con il processo di decolonizzazione.<sup>64</sup> Tuttavia uno sguardo appena più attento rivela una realtà assai meno univoca. L'ex governatore della Banca centrale del Ghana, Frimpong Ansah, ad esempio, definisce gli stati africani postcoloniali addirittura come «stati-vampiro», sottolineandone il ruolo distruttivo di drenaggio delle risorse secondo logiche clientelari e predatorie.<sup>65</sup> Alcuni studiosi ricollegano questa degenerazione a una continuità storica di lungo periodo con le formazioni tribali precoloniali, attribuendo l'incapacità redistributiva delle risorse in direzione dello sviluppo e del benessere al perdurante asservimento a fazioni etniche.<sup>66</sup> Altri invece enfatizzano la rottura introdotta dalla dominazione coloniale e quindi le pesanti responsabilità dei paesi sviluppati ed excoloniali nella cooptazione di élite indigene che si prestano al mantenimento di rapporti economici ineguali seppure informali.<sup>67</sup> L'analisi di alcune particolari situazioni acute di conflitto (Congo, Angola, Sierra Leone) mette in luce l'esistenza di circuiti politici formati da istituzioni, milizie pubbliche e private, signori della guerra locali, compagnie multinazionali, finalizzati allo sfruttamento delle risorse naturali presenti sul territorio e ovviamente del tutto indipendenti da qualsiasi forma di legittimazione popolare dal basso esercitata sulla base di diritti civili e politici.<sup>68</sup> Qualunque sia la spiegazione storica adottata, gli studiosi convergono comunque nel configurare lo stato postcoloniale africano come una «traduzione» drammaticamente involutiva dello stato-nazione di origine europea: un «quasi stato» neo-patrimoniale, entro il quale una forma istituzionale di imitazione occidentale si accompagna a una sostanza tribale, laddove governi personali e autocratici si fondano sul nepotismo e la corruzione esercitati a favore di una componente etnica della popolazione contro le altre.<sup>69</sup>

Ma la messa in discussione delle effettive capacità di attrazione e convergenza del modello di modernizzazione incarnato dall'Occidente non sminuisce la sua odierna, oggettiva preponderanza in termini di potere economico e militare esercitati su scala globale. È una realtà che, secondo gli studi culturali europei più avvertiti, viene da lontano: a partire dalle scoperte geografiche del XV secolo, esiste uno sguardo europeo sul mondo che non è reciproco e che mette un nome (America, Asia) alle realtà esotiche da esso incontrate e sottomesse. La globalizzazione è anche un processo di occidentalizzazione del mondo che in qualche misura impone alla periferia il passaggio da *Gemeinschaft* a *Gesellschaft* che il centro ha vissuto riflessivamente nel primo tempo della propria espansione, alla fine del XIX secolo.<sup>70</sup> Credo possano sussistere pochi dubbi sul fatto che l'attuale fase storica induca un ritorno di etnocentrismo: sia nelle visioni «integrate» più o meno giornalistiche di «cocacolonization» del mondo, sia in quelle «apocalittiche» che paventano la *reductio ad unum* del pianeta sotto l'egida degli Stati Uniti.<sup>71</sup> Il punto più forte a favore di tali visioni coincide con la lacuna più spesso indicata dai critici della categoria di economia-mondo e, in generale, di una *world history* centrata sulla dimensione economica e sociale: l'aver lasciato in subordine la questione della forza militare e delle gerarchie internazionali da essa cristallizzate. Come McNeill osserva spesso, il commercio è più efficace della conquista perché può contare sulla cooperazione attiva degli altri.

<sup>64</sup> Cfr. tra gli altri S.P. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1995 (ed. or. 1991).

<sup>65</sup> Cfr. J.N. Frimpong Ansah, *The Vampire State in Africa. The political Economy of Decline in Ghana*, Curley, London 1991. Ma si vedano le ricostruzioni del dibattito di M. Castells, *The Information Age: Economy, Society, and Culture*, v.3, *End of Millennium*, Blackwell, London 1998, capitolo 3 e M.C. Ercolessi, *L'Africa tra globale e locale*, «Parolechiarve», 2001, n.25, pp.155-72.

<sup>66</sup> Cfr. J.F. Bayart, *L'état en Afrique: la politique du ventre*, Fayard, Paris 1989.

<sup>67</sup> Cfr. B. Davidson, *The Black Man's Burden: Africa and the Curse of the Nation-State*, Knopf, New York 1992.

<sup>68</sup> Cfr. F. Misser-O. Vallée, *Les gemmocraties. L'économie politique du diamant africain*, Desclée de Brouwer, Paris 1997.

<sup>69</sup> Cfr. R.H. Jackson, *Quasi-States: Sovereignty, International Relations, and the Third World*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

<sup>70</sup> Cfr. T. Spybey, *Globalizzazione e società mondiale*, Asterios, Trieste 1997 (ed. or. 1996), particolarmente pp.36-7; R. Robertson, *op.cit.*

<sup>71</sup> Cfr. G. Ritzer, *The McDonaldization of Society: An Investigation into the Changing Character of Social Life*, Pine Forge Press, Newbury Park CA 1993; S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1992 (ed. or. 1989);.

## 10. Il filone politico-militare.

La scuola realista di relazioni internazionali, invece, si appoggia a un dato di fatto difficilmente confutabile, spesso trascurato da una storiografia che – dalle «Annales» in poi – ha concentrato la propria attenzione sulle strutture e sul lungo periodo, autorizzando un più o meno inconscio pregiudizio pacifista. Sintetizzato da una battuta attribuita ad Orson Welles,<sup>72</sup> questo dato di fatto è che

dal 1480 al 1800 un importante conflitto internazionale scoppiò all'incirca ogni due o tre anni, dal 1800 al 1944 ogni uno o due, a partire dalla seconda guerra mondiale ogni 14 mesi [...] Nell'arco dell'ultimo millennio la guerra è stata l'attività dominante degli stati europei.<sup>73</sup>

Nelle versioni più rigidamente modellistiche, l'approccio politico-militare alla *world history* si presenta come una variante delle teorie della modernizzazione, con al centro – anziché la risposta industriale alla sfida della povertà – il ruolo esercitato dall'alto di una élite militare interessata al reperimento di risorse per la guerra: *state building* e *nation building* si configurano come processi necessari (tasse e quindi burocrazia) all'interno di tale modello. A seconda delle condizioni socioeconomiche che incontra (grado di dispersione della proprietà terriera, autonomia relativa delle città), l'élite militare adotta soluzioni più o meno autoritarie e negoziate con gli altri centri di potere.

Questa attenzione al fattore militare ha avuto in qualche modo un pioniere in Carlo Cipolla, storico dell'economia: agli inizi del Cinquecento la vittoria di Pizarro sugli Inca (con un rapporto di inferiorità di un uomo contro 500) mette in luce un vantaggio competitivo determinante.<sup>74</sup> Ma tra le implicazioni di questo approccio vi è anche quella secondo la quale, piuttosto che un modello unitario di modernizzazione, l'Europa incarna un conflitto costante e spietato che riduce di forza il numero degli stati dai cinquecento del XVI secolo ai venticinque del 1900. Con una traiettoria abbastanza singolare ma significativa, l'approccio politico-militare si è poi mosso con decisione verso una dimensione accentuatamente nomotetica, alla scoperta delle leggi evolutive nell'esercizio del potere mondiale. Si sono così costruite sequenze di cicli (analoghe a quelle di Arrighi) individuando nel controllo dei mari l'unico requisito di una leadership effettivamente globale e non solamente continentale, come invece rimane quella mongola, che pure nel XIII secolo governa sul 40% della popolazione mondiale: un'estensione senza precedenti, eguagliata in seguito solo dall'area di influenza comunista peraltro costruita con mezzi non soltanto militari.<sup>75</sup> A partire dal XVI secolo, Portogallo, Olanda, Gran Bretagna e Stati Uniti sono i protagonisti di questi cicli secolari, con Spagna Germania, Francia nel ruolo di eterni sfidanti soccombenti. Ognuno di questi poteri mondiali soggiace alla legge del declino: più si estende la propria influenza, più risorse vengono sottratte all'economia civile, più si indeboliscono le linee interne di controllo e collegamento. Sulla base di una versione meno rigida di questo approccio, Paul Kennedy prevede nel 1987 il declino simultaneo delle due superpotenze.<sup>76</sup> È tuttavia interessante notare come, nelle sue formulazioni più conseguenti e sistematiche, l'approccio politico-militare alla *world history* rifletta una programmatica svalutazione della storia sociale. Riecheggiando la «*iron lady*» Thatcher che sosteneva l'esistenza degli individui e non della società, si riduce il problema della coesione sociale al problema del controllo dei grandi network di potere che governano gli insiemi sociali di ogni tempo e ogni luogo: l'ideologia, l'economia, la forza, la politica.<sup>77</sup>

<sup>72</sup> Cfr. G.Green-C.Reed, *The Third Man: A Film*, Lorrimer, London 1969, p.114: «in Italia per trent'anni sotto i Borgia hanno avuto guerre, terrore, sangue e hanno prodotto Michelangelo, Leonardo e il Rinascimento. In Svizzera hanno avuto amore fraterno, cinquecento anni di pace e democrazia, e cosa hanno prodotto? L'orologio a cucù».

<sup>73</sup> Cfr. Ch.Tilly, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991 (ed.or.1990), pp.81 e 88.

<sup>74</sup> Cfr. C.M.Cipolla, *Guns and Sails in the Early Phase of European Expansion 1400-1700*, Collins, London 1965. Si veda anche G.Parker, *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

<sup>75</sup> Cfr. R.Gilpin, *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press, New York 1981; G.Modelski, *Long Cycles in World Politics*, MacMillan, London 1987; W.R.Thompson, *On Global War: Historical-Structural Approach to World Politics*, University of South Carolina Press, 1988; G.Modelski-W.R.Thompson, *Seapower in Global Politics 1494-1999*, MacMillan, London 1988.

<sup>76</sup> Cfr. P.Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989 (ed.or.1987).

<sup>77</sup> Cfr. M.Mann, *The Sources of Social Power*, 2 vv., Cambridge University Press, Cambridge 1986-93.



Molte sono le ovvie critiche all'impianto rozzamente evolutivo di questo approccio alla storia politica mondiale. Mi preme ricordarne una che proviene dal cuore della *world history* più attenta alle connessioni tra vita sociale ed innovazione militare: nel XVII secolo la conquista Manchu della Cina avviene senza armi da fuoco, grazie alla rapidità di spostamento contro le artiglierie imperiali, ancora troppo lente nella fase di ricarica. Il successivo potere Manchu dapprima monopolizza il commercio di armi trattando con i mercanti europei ed ottomani, poi mette al bando le armi da fuoco preferendo impieghi più socialmente utili della spesa pubblica: una stridente eccezione agli schemi di modernizzazione proposti da Charles Tilly, eppure capace di durare «bene» per quasi tre secoli.<sup>78</sup>

### 11. Problemi aperti: differenze, comparazione, frontiere, identità.

L'esempio sicuramente un po' eccentrico della dinastia Manchu e del suo rapporto con le armi da fuoco può forse chiarire quali mi sembrano oggi i rischi e le potenzialità della *world history*. Il ragionevole rifiuto di ogni ricerca di forzose leggi evolutive della storia può sconfinare nell'eccesso opposto di un descrittivismo antropologico di «altri» esotici, apprezzabili per la distanza che li separa dall'Occidente: la *world history* rischia di diventare l'illustrazione di luoghi e popoli non occidentali. Viceversa, l'esercizio della comparazione significa assumere e, nello stesso tempo, far interagire la «biodiversità» della *human community*: sottolineare le diversità attive dei comportamenti individuali e collettivi nei diversi contesti spazio-temporali e, nello stesso tempo, configurarle come potenziali alternative scartate o sconfitte dalla storia, restituendo piena autonomia e dignità alla soggettività umana, alle sue scelte e alle sue battaglie. La comparazione interna alla «ecumene eurasiatica» continua a mostrare risvolti nuovi soprattutto nel raffronto tra Europa e Cina. Due volumi recenti concordano nell'indicare la rivoluzione industriale come momento determinante della «grande divergenza», ma ne mettono in luce anche fattori esplicativi diversi e aggiuntivi rispetto alle coercizioni extraeconomiche del dispotismo: i limiti naturali delle economie del suolo e il vantaggio competitivo rappresentato in Inghilterra dalla disponibilità di carbone (necessario per l'estrazione di energia dal regno minerale), la razionalità superiore (almeno fino al 1100 d.Cr.) dello stato sociale cinese rispetto al feudalesimo europeo assieme al suo rifiuto di proteggere i ceti mercantili, il contributo decisivo fornito dal commercio di schiavi allo sviluppo occidentale.<sup>79</sup> L'esercizio della comparazione contribuisce così a mettere in luce nuova – sotto l'aspetto della felice combinazione di fortune casuali, *human agency*, culture scientifiche, libertà individuali – anche una storia esploratissima come quella della rivoluzione industriale inglese. Ma questo esercizio è ancora agli esordi negli altri spazi della *world history*, esterni all'Eurasia.

Nondimeno, proprio questo modo di praticare la comparazione storica mette in discussione ogni paradigma evolutivo o diffusionista: anche il piccolo esempio dell'eccezione incarnata dai Manchu sottolinea come la prevalenza armata dell'Occidente conosca dei limiti e delle alternative di cui la *world history* ci mette finalmente a conoscenza. Non si tratta di «ipotesi controfattuali» architettate a tavolino con il «senno di poi» degli storici. Come McNeill ha messo in evidenza per primo, a fornire le armi da fuoco, a conoscere la diversità delle civiltà e a guidarne lo sviluppo sono i mercanti, i viaggiatori, gli esseri umani in movimento: le «*travelling cultures*» – come le definisce l'antropologia più recente – che attraversano le frontiere e si muovono tra dimensione locale e dimensione globale. Anche le culture dominanti (come quella coloniale britannica) comprendono aspetti dislocati e relazionali, che dipendono dall'incontro con il «diverso»: nessuna di esse, né tantomeno nessuna di quelle subalterne e colonizzate, si muove «entro confini etnici assoluti», bensì corrisponde a qualcosa di «intrinsecamente fluido, mutevole, instabile e dinamico».<sup>80</sup> Allo stato-nazione della storia politica e alla comunità microlocale dell'antropologia tradizionale si sostituisce una dimensione nuova, uno spazio non istituzionale –

<sup>78</sup> Cfr. N. Di Cosmo, *Ancient China and Its Enemies: The Rise of Nomadic Power in East Asian History*, Cambridge University Press, New York 2002.

<sup>79</sup> Cfr. R. Bin Wong, *Cina Transformed: Historical Change and the Limits of European Experience*, Cornell University Press, Ithaca 1997; K. Pomeranz, *The Great Divergence: Europe, China, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton 2000.

<sup>80</sup> P. Gilroy, *Small Acts: Thoughts on the Politics of Black Cultures*, Serpent's Tail, London 1993. Per una illustrazione complessiva cfr. J. Clifford, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999 (ed. or. 1997). Un'esauriente rassegna in M. A. Mellino, *La teoria postcoloniale come critica culturale*, «Parolechiave», 2001, n. 25, pp. 73-99.

come quello del «*Black Atlantic*» popolato dagli schiavi e dagli immigrati neri europei, africani, americani, caraibici – definito dalle diaspore dei migranti e dalle *travelling cultures* delle persone che ne fanno parte in modo mutevole ma sulla base di un interscambio costante di identità e di appartenenze.<sup>81</sup> In modo non troppo dissimile, McNeill ha ricordato come all'origine della propria ricerca sul *Rise of the West* ci siano gli studi di un antropologo, Robert Redfield, dedicati al mix di culture religiose cristiane e pagane verificatosi nello Yucatan rurale per effetto dell'incontro tra indios nativi e conquistatori o missionari europei.<sup>82</sup> Le «identità transnazionali» miste degli immigrati, nelle loro relazioni di «diaspora» tra madrepatria e nazione di accoglienza, possono anticipare un futuro comune, entro il quale l'appartenenza nazionale sarà sempre meno esclusiva, a tutto vantaggio di una molteplicità di appartenenze e di identità a livello sia locale sia internazionale: genitore, abitante del quartiere, fiorentino, italiano, europeo, *global*, *no global*, *new global*. Concetti considerati fondamentali nella modernità politica incarnata dall'Occidente – come cittadinanza e democrazia – tendono ad assumere nuove forme «post-nazionali», fondate sulla distinzione tra comunità culturali (le nazioni) e comunità politiche (gli stati). A queste ultime spettano i compiti di educare alla conoscenza delle diversità e di promuoverne la rappresentanza e la partecipazione, ma la condivisione di procedure, valori e scopi democratici (libertà degli individui, parità tra i sessi, uguaglianza delle opportunità, istituzioni elettive) rappresenta pur sempre una condizione indispensabile (che quindi ridimensiona un relativismo culturale assoluto) per processi di cittadinanza attiva che sappiano coniugare tolleranza e fiducia. Ai cittadini «post-nazionali» lo stato chiede di pagare le tasse, osservare le regole della convivenza pacifica e partecipare alla formazione delle scelte politiche, non di «amare la patria» e quindi aderire a un modello culturale, etnico o religioso.<sup>83</sup>

Proprio questa dimensione di «spaesamento», di perdita dei confini, delle appartenenze e delle gerarchie tradizionali, popola gli incubi delle destre xenofobe e degli integralisti religiosi, di chiunque reagisca alla globalizzazione dei nostri tempi cercando il rifugio in «piccole patrie» nazionalistiche o in «grandi utopie» fondamentaliste. Proprio questa dimensione di frontiera, alla continua ricerca degli intrecci e degli scambi che nella «*human community*» superano i confini e le identità del passato, appartiene invece alla parte più feconda e innovativa della *world history*. Per quanto la «metanarrazione» della storia universale rappresenti un gioco di equilibrio quasi impossibile, l'ampiezza dei suoi orizzonti e l'altezza del suo sguardo può costituire il migliore antidoto alla «sindrome del potere» cui l'accademia istruisce fin dalla tenera età: trovati un campo di studio il più ristretto e inesplorato possibile, recintalo ben bene per non farci entrare più nessuno e coltivate lo finché non sei in cattedra.

<sup>81</sup> Cfr. P. Gilroy, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, Verso, London 1992.

<sup>82</sup> Cfr. W. H. McNeill, *The Changing Shape of World History* cit.

<sup>83</sup> Cfr. D. Jacobson, *Rights across Borders: Immigration and the Decline of Citizenship*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1996; M. A. Burayidi (a cura di), *Multiculturalism in a Cross-National Perspective*, University Press of America, Lanham MD 1997; D. Schnapper, *La relation à l'autre. Au coeur de la pensée sociologique*, Gallimard, Paris 1998; D. A. Hollinger, *Postethnic America, Beyond Multiculturalism*, Basic Books, New York 1995; S. Castles-A. Davidson, *Citizenship and Migration: Globalization and the Politics of Belonging*, MacMillan, London 2000.